



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 6

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

1^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica amministrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FENOMENO
DELLA PROSTITUZIONE

104^a seduta (antimeridiana): mercoledì 2 ottobre 2019

Presidenza del vice presidente PERILLI

I N D I C E**Audizione di associazioni ed esperti**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 9 e <i>passim</i>	* COVRE	Pag. 11, 18, 23 e <i>passim</i>
BRESSA (<i>Aut (SVP-PATT, UV)</i>)	10, 25	CRIVELLINI	16
MANTOVANI (<i>M5S</i>)	8, 9, 27	* GULIA	9, 10
UNTERBERGER (<i>Aut (SVP-PATT, UV)</i>)	24, 29	LIZZERI	29
VONO (<i>IV-PSI</i>)	27, 28	RIGO	3, 8, 9

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, la professoressa Enrica Rigo, docente della clinica del diritto dell'immigrazione e della cittadinanza presso l'Università degli Studi di Roma Tre, Giuseppe Gulia, vice presidente dell'Associazione Slaves no more, Maria Pia Covre, presidente del Comitato per i diritti civili delle prostitute (CDCP), accompagnata da Giulia Crivellini, avvocato e attivista, nonché da Massimiliano Lizzeri, attivista.

I lavori hanno inizio alle ore 9,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di associazioni ed esperti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul fenomeno della prostituzione, sospesa nella seduta del 24 settembre.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poiché non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti di associazioni ed esperti.

Diamo quindi il benvenuto alla professoressa Enrica Rigo, docente della clinica legale del diritto dell'immigrazione e della cittadinanza presso l'Università degli studi Roma Tre, al vice presidente dell'associazione Slaves no more Giuseppe Gulia, alla fondatrice e presidente del Comitato per i diritti civili delle prostitute (CDCP) Maria Pia Covre, all'avvocato Giulia Crivellini e all'attivista Massimiliano Lizzeri, che la accompagnano.

Invito i nostri ospiti a lasciare agli atti della Commissione eventuali contributi scritti o ad inviarli successivamente agli Uffici.

Do la parola alla professoressa Rigo.

RIGO. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione per l'invito.

Insegno filosofia del diritto e studi di genere presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma Tre dove dal 2010 coordino un pro-

gramma di assistenza rivolto in particolare alle donne migranti e richiedenti asilo. Attraverso tale programma collaboriamo con il tribunale di Roma al quale forniamo servizi di ricerca sulla situazione dei Paesi di origine dei richiedenti asilo e sulle prassi attuative degli organi amministrativi, come le commissioni territoriali.

Immagino di essere stata convocata innanzitutto perché partecipo al tavolo sulla tratta di esseri umani istituito dal tribunale civile di Roma. Dal 2015, infatti, la clinica legale dell'immigrazione e della cittadinanza ha assistito oltre 200 donne, provenienti principalmente dalla Nigeria, nelle procedure riguardanti la domanda di protezione internazionale.

Lo specifico profilo con il quale affronterò il fenomeno è la connessione tra la protezione internazionale e la tratta a scopo di sfruttamento sessuale, ovvero quelli che i documenti della Commissione europea definiscono flussi misti.

È necessario da subito precisare che l'espressione «flussi misti» può trarre in inganno: non esistono, infatti, flussi che non lo siano, dal momento che ogni progetto migratorio, anche quando riferito alle vittime di tratta, presenta comunque diverse sfaccettature e origina da varie motivazioni.

La tratta a scopo di sfruttamento sessuale e la sua modificazione nel tempo – stando alla nostra esperienza e alle ricerche condotte – è un chiaro esempio di ciò che intendo dire. Come probabilmente già sapete dai dati che avete acquisito, dal 2014 al 2017 il numero di donne richiedenti asilo in Italia è quintuplicato (da 4.000 a 20.000); l'Organizzazione internazionale per le migrazioni riporta inoltre che nel 2016 sono sbarcate in Italia 11.000 donne nigeriane, 8.000 delle quali vittime di tratta, e, nonostante i numeri molto elevati, sono state assistite 899 donne vittime di tratta nel 2017 e 600 nel 2018. Ho esaminato la documentazione da voi raccolta nelle precedenti audizioni e so che questi dati sono già in vostro possesso, anche perché sono gli unici disponibili. L'assenza di dati e la conseguente mancanza di conoscenza del fenomeno è proprio una delle questioni che dobbiamo affrontare.

Dati così differenti richiedono però di essere interpretati. Infatti, questo non significa necessariamente che il sistema di identificazione delle vittime di tratta fallisce, perché esso funziona parallelamente ad altri sistemi, come quello della protezione internazionale. Questo è un aspetto molto importante, perché – come ho già detto – l'identità di una persona non è mai riconducibile all'alternativa vittima di tratta sì/vittima di tratta no: ogni progetto migratorio, anche quando concerne le donne cosiddette trattate, è anche un progetto di emancipazione da situazioni di povertà estrema o di discriminazione nell'accesso al *welfare*, all'educazione, alla salute; quando poi parliamo di donne provenienti dalla Nigeria, in moltissimi casi si tratta anche di un progetto di emancipazione da situazioni di violenza domestica o di abusi familiari. Sono dunque molteplici le forme di violenza di genere che si incardinano in un singolo profilo.

Con riferimento al significato dell'espressione «flussi misti» voglio precisare che il modo in cui si svolge la tratta si è molto modificato negli

ultimi anni e questo risulta dalle ricerche condotte da varie organizzazioni – cito, ad esempio, il rapporto «Inter/rotte» della cooperativa sociale Be Free i cui rappresentanti avete audito in questa sede – ma anche dalla nostra esperienza con oltre 200 donne. Contrariamente all’immaginario, non esiste un unico reclutatore che preleva le donne dai villaggi nigeriani e le trasporta fino in Italia per avviarle allo sfruttamento forzato e farle prostituire in strada; tratti del viaggio vengono compiuti dalle donne in autonomia e spesso i legami con i reclutatori variano, si allentano o si stringono e lo stesso rapporto sviluppa nel tempo fasi e intensità diverse. Questo chiaramente crea problemi e difficoltà nell’individuare il fenomeno con gli strumenti del diritto penale.

Fino al 2016, inizio 2017, molte delle donne che provenivano dalla rotta del Mediterraneo centrale si fermavano in Libia a lavorare per alcuni mesi, non necessariamente tutte nelle *connection house* (termine utilizzato per definire quelli che noi chiamiamo bordelli). Nel periodo successivo, com’è noto, la situazione in Libia è precipitata. Mi soffermo su questo aspetto perché in alcuni resoconti di questa Commissione si afferma l’esistenza di una relazione tra la depenalizzazione della prostituzione e l’incremento della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. A mio parere, tale rapporto causale non è dimostrabile. Ci sono invece studi affidabili – citati nella relazione scritta che posso depositare presso gli Uffici – che dimostrano la stretta relazione tra l’inasprimento delle politiche migratorie, l’aumento della tratta e il peggioramento delle condizioni in cui questa avviene. Il profitto derivante dalla tratta non è da mettere necessariamente in correlazione con la domanda ma, più strettamente, con le condizioni dello sfruttamento. Tanto per essere chiari, se diminuisce la domanda o aumentano i rischi a cui le donne vanno incontro per soddisfarla, queste probabilmente impiegheranno più tempo per pagare il loro debito o diventeranno più severe le condizioni del loro sfruttamento. Stiamo parlando – ripeto – di numeri elevati perché solo la tratta nigeriana riguarda probabilmente più di 10.000 persone e non possiamo pensare che ognuna di queste sia sfruttata in condizioni di schiavitù o di semischiavitù; i rapporti sono molto laschi e sicuramente la repressione della prostituzione in quanto tale rischia di creare una maggiore clandestinizzazione del fenomeno, determinando così maggiori difficoltà nella sua emersione.

Siamo di fronte a un fenomeno complesso che a mio parere non può essere affrontato solo con gli strumenti del diritto penale che, peraltro, già esistono: mi riferisco alla disciplina dei reati di sfruttamento della prostituzione (oggetto dell’indagine conoscitiva), di riduzione in schiavitù e di tratta.

Mi ha stupito il fatto che, pur essendo quella avviata dalla vostra Commissione un’indagine conoscitiva, i documenti che mi sono stati inviati riguardano quasi tutti (se non tutti) i profili penalistici della legislazione sulla prostituzione: questo approccio rischia di indurci ad affrontare un fenomeno di rilevanza sociale con la calotta interpretativa già predeterminata del diritto penale. Pertanto, se mi consentite, vorrei suggerire a questa Commissione di invitare in audizione anche referenti che possano

portare approcci diversi; ad esempio, si è costituito un gruppo italiano di ricerca su prostituzione e lavoro sessuale del quale fanno parte ricercatori di fama internazionale, alcuni dei quali hanno prodotto un rapporto indipendente, pubblicato nel 2018, sulle conseguenze della riforma varata in Francia sul tema della prostituzione. Il rapporto evidenzia il forte stigma determinato da tale riforma nei confronti delle lavoratrici del sesso e anche il crescente isolamento delle donne, anche di quelle vittime di tratta.

Intervenire con gli strumenti del diritto penale in questo genere di fenomeni non significa intervenire necessariamente a favore delle vittime. Il diritto penale segue logiche diverse, com'è giusto che sia, e deve essere anche un diritto garantista. Questo aspetto è stato evidenziato, anche in riferimento alla legislazione antitrafficking e, quindi, alla difficoltà di perseguire obiettivi diversi, da una voce autorevole che è quella di Maria Grazia Giammarinaro, già relatrice speciale dell'ONU sulla tratta di esseri umani, che spero verrà audita in questa Commissione, se ancora non è stato fatto.

Trovandoci quindi nel contesto di un'indagine conoscitiva, voglio tornare a sollevare alcune questioni rilevanti che vengono dall'esperienza maturata con le donne richiedenti asilo a partire dal 2015. Abbiamo assistito oltre 200 donne nigeriane con la procedura del cosiddetto *referral*, applicata prima per prassi e poi sulla base del decreto legislativo n. 142 del 2015 per la parte relativa alla identificazione delle vittime di tratta nell'ambito delle richieste di asilo. Le procedure avanzano assieme. Molte delle commissioni territoriali sul diritto di asilo si sono però attestate sulla concessione della protezione solo nel caso in cui le donne siano disposte a seguire un programma d'integrazione sociale. Innanzitutto, vorrei far presente come la determinazione delle donne a entrare in questo genere di programmi sia il frutto di processi lunghi che sovente non seguono un andamento lineare. E proprio perché è un processo lungo, non si può pretendere – anche se a volte lo si è fatto – che le donne acconsentano ad entrare in un programma di integrazione sociale nel solo lasso di tempo di un'audizione svolta al centro di rimpatrio in condizioni veramente disagiati. Il grande numero di dinieghi alla protezione che è conseguito a questa procedura non solo ha intasato i tribunali, ma ha anche esposto le donne al rischio di rimpatrio.

Come risulta dai rapporti del Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani (Greta), a volte i rimpatri sono avvenuti in condizioni inumane e degradanti, esponendo le donne rimpatriate al rischio di essere nuovamente trattate e reclutate in quanto, una volta tornate in patria, si trovano in una condizione di assoluto isolamento sociale. In moltissimi altri casi le donne si sono viste riconoscere dalle commissioni territoriali solo la protezione umanitaria, anche quando avrebbero avuto diritto al riconoscimento dello *status* di rifugiate o alla protezione sussidiaria.

A tal proposito, vorrei sottolineare il lavoro egregio svolto dalla sezione specializzata del tribunale di Roma che, invece, su questi temi ha sviluppato una giurisprudenza garantista, in linea con le indicazioni della

Convenzione di Istanbul e con quelle della nostra Corte di cassazione che però, purtroppo, non pare avere rilievo per le commissioni territoriali alle quali sembra non interessare cosa dica la giurisprudenza. Questo atteggiamento crea anche un problema di intasamento della macchina giudiziaria perché le donne poi, quando riescono ad avere accesso alla giustizia, presentano ricorsi. Sottolineo questo punto perché solo ultimamente le commissioni territoriali si stanno in parte adeguando all'orientamento che si è sviluppato nella giurisprudenza; nel frattempo, però, un numero elevatissimo di donne si è visto riconoscere solo la protezione umanitaria. Ad esempio, 1.200-1.300 donne tra le 11.000 che sono arrivate (sempre che questo sia il numero) sono state assistite come persone vittime di tratta, ma per la maggior parte delle altre, se un riconoscimento c'è stato, si è trattato sempre della protezione umanitaria. Com'è noto, questa forma di protezione è stata poi abrogata dalla legge n. 132 del 2018 di conversione del primo decreto sicurezza voluto dal ministro Salvini.

Questa situazione rischia di produrre conseguenze molto negative sui percorsi già intrapresi dalle donne, conseguenze che vanno ad aggiungersi a quelle prodotte anche dalla riduzione dei capitoli di spesa per l'accoglienza disposta dalla stessa legge che si traduce, tanto per intenderci, nell'espulsione dai percorsi di accoglienza di una parte della popolazione dei richiedenti asilo, tra cui appunto le donne provenienti da situazioni di tratta.

Sul punto vorrei anche ricordare l'orientamento della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha riconosciuto che la condizione di richiedente asilo è in sé vulnerabile. La sostanziale abrogazione della protezione umanitaria e la sostituzione con permessi speciali rigidamente tipizzati non fanno altro, di fatto, che prostrarre questa situazione di vulnerabilità inerente alla condizione di richiedenti asilo, creando – questo sì – un terreno fertile per l'appropriamento e lo sfruttamento delle donne: infatti, stando anche a quanto riconosciuto dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, quella di richiedente asilo è sostanzialmente una condizione di dipendenza.

Per concludere, l'esperienza maturata – e in questo so di condividere anche l'opinione di molte organizzazioni antitratta con le quali collaboriamo – dimostra che l'emancipazione, anche delle vittime di tratta, passa per il riconoscimento dei diritti, l'accesso ai servizi sociali e al *welfare* e la valorizzazione dei percorsi di autonomia e non per il diritto penale, che è e deve continuare ad essere *extrema ratio* (così lo configura l'ordinamento). La stessa esperienza della protezione sociale *ex* articolo 18 del testo unico sull'immigrazione (quindi l'altra via di tutela) ci dice che questa funziona meglio quando viene attivato il percorso sociale piuttosto che il percorso penale che rischia invece di subordinare la volontà delle donne a fini di politica criminale, fini che non possono e non devono essere imputati alle stesse donne. Mi pare invece che le brutali violenze legate alla tratta – che io confermo esistere, anche per l'esperienza diretta di assistenza alle donne vittime di questo traffico al quale sono dedicati specifici articoli del codice penale (tratta e riduzione in schiavitù) – siano sovente

utilizzate nel dibattito pubblico e politico per sostenere la necessità di introdurre modelli di repressione indiretta del fenomeno della prostituzione in quanto tale, con il rischio, a mio parere, di produrre un ulteriore isolamento delle donne.

Voglio infine sottolineare che la recente sentenza della Corte costituzionale, di cui tutti siamo a conoscenza e che ha sostenuto la legittimità del quadro legislativo vigente, non va oltre la legittimazione delle scelte già effettuate dal legislatore. Il riferimento alla dignità oggettiva richiamato nella decisione va letto come complementare e non alternativo alla dignità soggettiva; sarebbe infatti molto grave leggerlo in alternativa, perché dalla dignità soggettiva non può prescindere la tutela della persona. In altre parole, il riferimento alla dignità oggettiva non può essere inteso come un principio assoluto o astratto o come un richiamo alla necessità di introdurre un bene giuridico diverso da quelli già tutelati dall'ordinamento, bensì è un richiamo alla dignità così come è oggettivamente delineata dall'ordinamento giuridico, in uno sforzo esegetico che la considera nel suo complesso e che quindi vede, accanto alle tutele penali di cui abbiamo parlato, alcuni principi fondamentali come quelli di solidarietà, autonomia e uguaglianza.

Vi ringrazio per avermi ascoltata e risponderò volentieri alle vostre domande.

PRESIDENTE. La ringraziamo, professoressa Rigo.

Le saremo grati se vorrà inviarci un documento relativo a questo suo intervento introduttivo nel quale ha fatto anche riferimento alla dottoressa Giammarinaro.

RIGO. Sì, Maria Grazia Giammarinaro è da anni relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla tratta degli esseri umani ed è probabilmente la voce in assoluto più autorevole che può essere audita su questi temi. Peraltro è giudice presso il tribunale civile di Roma.

MANTOVANI (*M5S*). Signor Presidente, vorrei chiedere alla professoressa Rigo una precisazione. I dati che ci ha presentato fanno riferimento al solo anno 2016 e non agli anni precedenti o successivi. Vorrei sapere se dietro questa scelta c'è un particolare motivo; mi sembra infatti di ricordare che nel 2016 si è registrato un picco nel flusso di arrivi e di sbarchi. Vorrei capire se c'è una correlazione.

RIGO. Il dato a nostra disposizione è sicuramente correlato al picco degli sbarchi. La questione dei dati – ripeto – è complessa, perché anche i numeri relativi agli sbarchi non vengono raccolti disaggregati per genere. La rilevazione del 2016 ha avuto luogo nell'ambito di una ricerca e di un progetto realizzati dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni, un organismo intergovernativo fino al 2016 ma che ora, in qualità di agenzia collegata alle Nazioni Unite, riferisce direttamente all'ONU e non più ai governi nazionali.

Vorrei fare un altro esempio. Noi sappiamo quante donne e quanti uomini presentano domanda d'asilo, ma non sappiamo a chi e a quale tipologia di violenza subita si riferiscono poi gli esiti di tali domande: non riusciamo cioè a capire dall'esito della domanda d'asilo se una persona sta scappando dal proprio Paese per motivi religiosi o per sfuggire ad un reclutamento nel caso delle donne vittime di tratta. C'è un ventaglio di questioni.

Noi abbiamo solo i dati riferiti al 2016 che – ripeto – sono stati raccolti nell'ambito di una ricerca svolta dall'OIM in un programma per l'identificazione delle vittime di tratta.

MANTOVANI (*M5S*). Questo progetto si è concluso?

RIGO. Credo di sì, perché nel 2015 è stata istituita la procedura di *referral*: le commissioni territoriali sospendono le audizioni e, in presenza di indicatori che fanno presumere la sussistenza di un caso di tratta, indirizzano la presunta vittima ad un ente antitratta che poi redige una relazione. È un meccanismo che può protrarsi anche per mesi, in quanto le commissioni territoriali chiedono prova che le donne stiano seguendo un programma. Non è neanche semplice gestire la situazione dal punto di vista amministrativo, perché i numeri sono molto elevati: il sistema anti-tratta è stato pensato per situazioni specifiche ed estreme e ora chiaramente è difficile adeguarlo ai grandi numeri.

PRESIDENTE. Do ora la parola al vice presidente dell'associazione *Slaves no more* Giuseppe Gulia.

GULIA. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito.

L'associazione *Slaves no more* è nata nel 2012 e raccoglie in maniera strutturata le iniziative di accoglienza di vittime o potenziali vittime di traffico promosse dal mondo delle religiose in Italia.

L'associazione si muove su due direttrici particolari: protezione della vittima e prevenzione del fenomeno. La protezione prende spunto da segnalazioni che arrivano dalla Polizia, da associazioni o da singole persone che hanno avuto modo di incrociare donne presumibilmente vittime di tratta alle quali viene così offerta una protezione che si sviluppa in accoglienza, in aiuto per gli aspetti sanitari e psicologici e anche in accompagnamento legale. Questa attività di accoglienza è diffusa su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda l'aspetto della prevenzione, in buona parte si fa azione di testimonianza presso le scuole che lo richiedono attraverso incontri seminariali e campagne di sensibilizzazione in specifici territori.

L'associazione *Slaves no more* è specializzata anche nel rimpatrio volontario. Molte donne, infatti, durante il percorso di recupero psicologico e umano, chiedono di poter rientrare nel proprio Paese. Poiché nel 99 per cento dei casi si tratta di donne di origine nigeriana, a partire dal 2012 è stato realizzato un ponte con le strutture di coordinamento

delle religiose nigeriane che hanno avviato due case di accoglienza, una a Lagos e una a Benin City, per le donne che fanno ritorno dai Paesi in cui hanno subito traumi (parlo di Paesi perché molte vengono riaccompagnate non solo dall'Italia ma anche dalla Libia).

Il programma di accoglienza previsto dalle religiose a Lagos e a Benin City si sviluppa in due anni e prevede un momento di riconsiderazione della propria presenza nel Paese di origine, eventuali contatti con la famiglia e momenti di formazione sulla base delle proprie volontà e capacità, in modo da favorire il reinserimento autonomo nel Paese attraverso un lavoro. La maggior parte delle donne sceglie di aprire uno *shop* svolgendo attività che vanno dal parrucchiere alla vendita di bibite. Teniamo presente che molte delle donne che chiedono di rientrare hanno figli minori e quindi, quando rimpatriano, le strutture delle religiose ospitano anche i loro bambini che poi vengono inseriti nell'ambito scolastico.

L'azione preventiva che *Slaves no more* svolge anche in Italia si basa su un'attenzione specifica alla domanda. So di aprire un capitolo abbastanza complesso; per cui cercherò di essere sintetico e preciso. Quando si parla di domanda, spesso e volentieri ci si sofferma in particolare sul cosiddetto cliente. L'esperienza ci ha portato a ritenere che il cliente non è altro che l'ultimo anello di una catena molto lunga e, almeno in alcune situazioni, capita che anch'egli sia in qualche maniera una vittima. Faccio presente che nella nostra esperienza molte donne accolte e ospitate dalle strutture delle religiose sono state salvate proprio dal cosiddetto cliente.

Connettere direttamente il fenomeno del traffico e della tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale con la prostituzione è abbastanza ambiguo perché le due situazioni andrebbero perlomeno considerate in contesti e situazioni differenziate. Il traffico a scopo di sfruttamento sessuale – quello di cui in buona parte ci interessiamo – è collegato inevitabilmente ad una forzatura nel mondo della prostituzione, tant'è che noi preferiamo definire le donne vittime di tratta «prostitute» e non «prostitute», come spesso e volentieri sono considerate.

BRESSA (*Aut (SVP-PATT, UV)*). Potete riferirci i dati sull'attività di reinserimento nel mondo del lavoro nei Paesi di origine a seguito del percorso di accoglienza organizzato nelle due case di Lagos e Benin City?

GULIA. In questi sette anni abbiamo accompagnato nel rimpatrio volontario una cinquantina di persone che si sono quindi dirette a Benin City o a Lagos, a seconda delle loro origini territoriali. Nell'80 per cento dei casi il reinserimento lavorativo ha avuto successo.

Forse l'aspetto che potremmo considerare non positivo è che non sappiamo se a distanza di due anni dall'inserimento nel mondo del lavoro o, comunque, dalla reintegrazione nel contesto del proprio Paese ci siano state delle ricadute, delle nuove vittimizzazioni e, quindi, una nuova cooptazione nel fenomeno dello sfruttamento.

Una considerazione che forse vale la pena fare e che si aggiunge come altra sfaccettatura della lettura poc'anzi illustrata dalla professoressa Rigo è che il fenomeno cambia rapidamente e, quindi, cambiano anche i soggetti sfruttati. Le modalità di approccio a questi soggetti sono molteplici e si vanno sempre più sviluppando quelle tecnologiche, per cui spesso basta un semplice *smartphone* per seguire sulla strada di recupero coloro che si muovono in autonomia. Non sono solo donne maggiorenni ma anche molte minorenni. Nelle procedure di accoglienza in Italia abbiamo constatato che si tratta sempre più di giovani donne – molte delle quali probabilmente minorenni – con una base formativa molto più bassa rispetto al passato (molte di loro non hanno neanche frequentato scuole). Queste donne, quindi, hanno un notevole substrato di non conoscenza, per cui nella fase del cosiddetto recupero bisogna aggiungere anche l'intero percorso della formazione, necessario per sostenere la loro crescita e la loro volontà: a noi, infatti, a volte si rivolgono altri soggetti, non solo del mondo religioso ma anche del mondo associativo, che ospitano donne vittime di tratta e ci chiedono di aiutarli nell'avvio del rientro volontario di queste persone nel loro Paese d'origine.

Abbiamo un buon rapporto con l'ambasciata nigeriana a Roma, cosa che ci agevola anche per il rilascio dei documenti e dei lasciapassare per il rientro. E a Roma abbiamo strutture che ospitano le donne nel caso in cui provengano richieste da persone che vivono fuori la Capitale: a volte, infatti, ci rendiamo conto che non sempre la volontà di una donna che giunge a Roma per completare le pratiche di rientro è realmente quella di rimpatriare, ma a quel punto si crea un problema enorme perché nel frattempo quella donna è uscita dal programma di accoglienza di una struttura di Como, ad esempio, o di Crotone. Accade che dietro la manifestazione di volontà di rientrare nel proprio Paese si celi una instabilità psichiatrica e a quel punto queste donne hanno bisogno di un ricovero temporaneo in una struttura ospedaliera di Roma (questo è avvenuto anche recentemente) in attesa di essere poi reinserite in una nuova comunità in grado di ospitarle. Tutto questo dimostra quanto sia alta la vulnerabilità delle persone, non solo nella fase iniziale della partenza dal proprio Paese quanto anche e soprattutto nel corso del tragitto che le porta in Europa.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento, dottor Gulia, e le rinnovo l'invito a consegnare alla Commissione, anche nei prossimi giorni, documenti o relazioni scritte.

Lascio ora la parola ai rappresentanti del Comitato per i diritti civili delle prostitute.

COVRE. Signor Presidente, onorevoli senatori e onorevolissime senatrici, oggi sono emozionata perché mi trovo qui in Senato, il luogo in cui per dieci anni la senatrice Lina Merlin lottò per portare a compimento la legge che porta il suo nome, e questo per noi è significativo.

La senatrice lottò contro l'ipocrisia e la falsa morale di questo Paese e anche, in particolare, dei suoi colleghi dell'epoca. Era una donna di

grande impegno politico, autorevole rappresentante delle donne nella Costituente, una resistente al fascismo – e questo è da sottolineare ancora – e una valorosa socialista, determinata a liberare le prostitute dall’odiosa segregazione sociale e dalle terribili condizioni di lavoro a cui a quel tempo erano costrette dalla legge: erano rinchiusi, sfruttate, controllate da un sistema poliziesco, sottomesse ai gestori e private di diritti. Di questo molte donne sono grate alla senatrice Merlin, e fra queste ci sono anche io.

In particolare, apprezzo la senatrice Merlin per la laicità del suo pensiero: la senatrice, come disse chiaramente in una delle sue ultime interviste rilasciata ad Enzo Biagi per la Rai, non ha mai pensato di impedire l’esistenza della prostituzione; il suo intento era quello di rendere libere le donne.

Il tema della prostituzione nella politica italiana negli ultimi vent’anni – forse anche prima – è sempre stato utilizzato per dividere le fazioni e minare la coesione sociale.

Sono la presidente del Comitato per i diritti civili delle prostitute, un’associazione che, insieme ad un gruppo di colleghe e colleghi, lavoratori e lavoratrici del sesso, ho fondato nel 1983 in Friuli-Venezia Giulia. Negli anni siamo diventati un’associazione di lotta ma anche di promozione sociale, un riferimento per le persone che si prostituiscono e un porto sicuro per coloro che arrivano esausti da percorsi di violenza e di tratta.

Dal 2000 facciamo parte dei programmi antitratta finanziati dalla Presidenza del Consiglio dei ministri; attualmente a Trieste gestiamo l’accoglienza nel progetto regionale «Il FVG in rete contro la tratta», uno dei 21 della rete italiana del Piano nazionale antitratta.

Quando sono venuta a conoscenza dell’indagine conoscitiva condotta dalla vostra Commissione, non avendo ricevuto alcun invito ho presentato la nostra richiesta di partecipazione al Presidente e ai Capigruppo (ringrazio la senatrice De Petris per avere sollecitato la nostra audizione): mi sembrava brutto, infatti, che ancora una volta si escludesse la voce delle persone direttamente interessate e coinvolte nella questione. Lavoratori e lavoratrici del sesso non rappresentano uno qualunque degli esperti nei processi di riforma delle leggi sulla prostituzione: i lavoratori e le lavoratrici sono le persone direttamente colpite dalle leggi, persone degne di essere consultate con un approccio di collaborazione nello sviluppo delle politiche, in quanto sopportano le conseguenze e il peso delle cattive normative e della criminalizzazione.

Illustri senatori e senatrici, volete sentire gli esperti? Bene, i lavoratori e le lavoratrici del sesso lo sono: siamo gli esperti. L’importanza dell’ascolto è cruciale, perché le comunità che fanno questo lavoro sanno meglio di tutti gli altri come la loro qualità della vita possa essere migliorata.

Ho portato con me un libro intitolato «United under a red umbrella». Parla di donne e uomini che, come me, si dedicano a sostenere e promuovere i diritti civili e umani per la propria comunità e che si espongono, anche correndo rischi personali (nei Paesi in cui le leggi sono sfavorevoli rischiano di essere anche incarcerati). Guardateli: sono solo una parte delle

centinaia di attivisti che nel mondo portano la voce, mettendoci la faccia, di tante migliaia di persone che lavorano e offrono servizi sessuali ma non possono esporsi, perché sono stigmatizzate e criminalizzate. Siamo in tante.

Sapete come io e altri attivisti come me veniamo ogni giorno aggrediti verbalmente da alcune persone della *lobby* abolizionista? Siamo accusati di essere «pappone», di organizzare e sfruttare le vittime della prostituzione e di essere complici del *racket*. Sul *web* i *social* sono pieni di documenti che sprizzano odio (penserete che ormai i *social* siano intrisi di odio generalizzato nei confronti di tutti). Io però ho ascoltato chi è stato audito prima di me e anche in quelle occasioni ho potuto sentire ancora una volta alcuni dei pregiudizi abituali che sottilmente ci discreditano: lo si fa con un tono dotto e a volte ammantandosi del proprio ruolo professionale che rende esperti nel giudizio. Si dice che le prostitute sono esseri inermi e in condizioni di impossibilità; sono un corpo da abusare, passivo e inerme, a disposizione; le *transgender* non contano, perché non sono donne (è disumanizzante); le prostitute sono pericolose per la salute pubblica; sono mentalmente malate; assumono droghe e alcool fino ad annientarsi; contribuiscono a sostenere il mantenimento del sistema patriarcale; sono sempre povere vittime; e così via.

Sottolineiamo che laddove sono state promulgate leggi sul modello svedese di neoabolizionismo – che qui viene spesso proposto – la terminologia è stata strumentale alla loro costruzione. Il racconto della vittima era necessario; si parla di «donna prostituita» al fine di non addossarle la completa responsabilità della scelta, riconoscendo l'esistenza di un fattore coercitivo esterno e privandola così della propria capacità di agire, al pari di un minore o di un interdetto. Vengono utilizzati molti stereotipi per screditare le lavoratrici e i lavoratori del sesso nel dibattito politico. La *lobby* abolizionista lavora con metodo. Tutto questo però non significa che neghiamo l'esistenza di donne, uomini e *transgender* vittime di tratta.

Sono sinceramente indignata, perché indagare sul nostro lavoro e sulle nostre vite, ascoltando solo le voci di chi ideologicamente teorizza su un fenomeno, esprimendosi con giudizi negativi e svilenti delle nostre persone, dei nostri corpi e delle nostre scelte, lo trovo sprezzante e lo considero una violenza. A proposito di *stress* posttraumatico, riuscite a capire quanto sia traumatizzante essere descritti così?

Per questo oggi sono qui, anche in forma di protesta contro il tentativo di silenziare le nostre voci e di sovradeterminarci e porto con me gli argomenti e le voci dei *sex worker* donne, donne trans, *transgender* e degli uomini.

Gli abolizionisti lodano la legge Merlin, anche quegli articoli che per le donne lavoratrici nella prostituzione hanno costituito la causa del loro isolamento sociale. Il reato di favoreggiamento e quello di adescamento sono i punti che da sempre abbiamo chiesto di depenalizzare. Non può essere libera una donna che non può disporre del proprio corpo o scegliere di vivere con il proprio marito o compagno. Per anni i mariti che vivevano dei guadagni delle mogli sono stati arrestati per favoreggiamento e sfrut-

tamento. Questo avviene solo se il lavoro è la prostituzione; se invece la donna si rompe la schiena in qualche altro impiego, allora non è sfruttata. E la convivenza di due prostitute nello stesso alloggio per non stare sole? Questo è «saltuariamente» proibito dalla legge Merlin, a seconda di come la norma viene interpretata.

Mi vorreste dire che il modello nordico è migliore? Ci porta un esempio un'attivista, Blogarka Fedorkò, parlando della Norvegia e del metodo svedese. Nel giugno 2019 due prostitute, una delle quali era incinta, sono state incarcerate per nove mesi in Irlanda. Le due donne, rumene, vendevano servizi sessuali in un appartamento che dividevano per ragioni di sicurezza. Quando la polizia si è introdotta nell'appartamento le ha arrestate. La vendita di sesso in Irlanda, Paese che ha implementato il cosiddetto modello svedese di regolamentazione del lavoro sessuale, è legale. Tuttavia, poiché le donne erano in due, la polizia è stata in grado di accusarle di tenere un bordello, il che non è legale. Questo è solo un esempio dei rischi che le prostitute corrono oggi in Europa e questi rischi non scompaiono nel modello svedese. Ciò avviene naturalmente anche in Italia con la legge Merlin.

Anche l'ICRSE, il Comitato internazionale per i diritti dei *sex worker*, riporta alcuni esempi di quanto accade con il modello ideato in Svezia: a una prostituta migrante, sospetta vittima di tratta, durante le ventiquattr'ore di detenzione in attesa di essere espulsa (quindi, non salvata) è stato negato l'accesso ai farmaci antidolorifici e ai prodotti di cui aveva bisogno per il ciclo mestruale. Un altro *sex worker transgender* migrante, in stato di detenzione, ha ripetutamente chiesto alla polizia degli ormoni. Nonostante implorasse di essere espulso velocemente per accedere ai farmaci una volta arrivato al suo Paese, nessuna risposta gli è stata data per due settimane, perché era la stagione delle vacanze e nessuno poteva occuparsene. Un'altra lavoratrice sessuale migrante, catturata durante un *raid* in un *hotel*, è stata messa in detenzione nonostante fosse in stato di avanzata gravidanza.

Le prostitute *transgender* sono tra le più emarginate e vulnerabili a causa della diffusa stigmatizzazione sociale, attribuibile in generale, in quasi tutti i Paesi europei (figuriamoci in Italia), al pregiudizio transfobico.

Lunedì 30 settembre in Svezia 140 persone hanno partecipato alla prima conferenza internazionale sui diritti dei lavoratori del sesso in occasione dei vent'anni dalla proclamazione della legge. Le prostitute e i loro alleati dei Paesi in cui è stato implementato il modello svedese (Norvegia, Irlanda e Francia) hanno presentato un documento sull'impatto negativo che la criminalizzazione dei clienti ha sulle prostitute, confermato dai risultati presentati da ricercatori e rappresentanti di diverse ONG. Gli argomenti esplorati includevano l'accesso ai servizi per la salute, la criminalizzazione della migrazione, le esigenze dei lavoratori transessuali e l'unione dell'industria del sesso. Ho anche portato alcune copie – che poi distribuirò – di un recente *report* preparato da ICRSE e da altre organizza-

zioni dei *sex worker* in merito all'impatto e alle ricadute della legge svedese.

Ho sentito parlare dei *lover boy*. È vero che in certi Paesi alcune donne sono ancora sottomesse per un malinteso senso dell'amore, ma questo non accade anche alle donne che non fanno questo lavoro? Pensate che succeda solo in Romania o solo alle donne povere? Anche qui in Italia abbiamo visto storie di violenza e di assoggettamento di donne borghesi e colte, che però vengono «oppresses» con l'amore. Non c'è differenza quando la violenza, l'odio e il senso del possesso permeano la quotidianità e la vita domestica delle donne. Mogli, madri, figli, fidanzate, amanti, amanti occasionali, gratis o per denaro; è la stessa storia. Proporreste mai di abolire l'istituzione del matrimonio? E la famiglia? Vogliamo parlarne? Quando parliamo di violenza, vogliamo abolire la prostituzione perché contiene elementi di violenza? Ma negli altri ambienti cosa accade?

Funzionari dello Stato giustificano spesso certi interventi di polizia collocandoli nella lotta contro la tratta; mi riferisco ai *raid* durante i quali si finisce con l'arrestare le vittime. È chiaro che l'obiettivo principale è sorvegliare, razziare ed espellere le prostitute migranti, soprattutto al Nord. In alcuni Paesi, i sospettati di essere potenziali prostitute, vengono fermati e respinti alla frontiera. In Svezia il semplice presupposto che una persona migrante non si sostenga con mezzi onesti è un motivo sufficiente per negare l'ingresso. Poiché le politiche svedesi dichiarano apertamente che le vittime della tratta non dovrebbero essere reintegrate nella società svedese quanto piuttosto in quella dei loro Paesi d'origine, anche queste vengono rimpatriate.

Queste non sono politiche di cura, ma politiche di identificazione, esclusione, rimozione. Tuttavia non è così che vengono presentate dalle femministe. Le femministe abolizioniste hanno a lungo sostenuto un modello che utilizza principalmente la giustizia penale per «proteggere» le donne dalla prostituzione. Il modello svedese ha le sue radici in queste campagne. Ma nei confronti delle prostitute la polizia svolge un ruolo repressivo piuttosto che protettivo.

Senatori e senatrici, desidero portare a vostra conoscenza dettagli che aiuteranno a chiarire meglio alcuni punti sulla questione della violenza subita da chi si prostituisce, che in quest'Aula è stata abbondantemente descritta. Più volte è stata citata la ricerca di Tampep, progetto europeo e ora *network* dei *sex worker*, e sono stati presentati dati che misurano la violenza; l'uso però concettualmente manipolatorio della lettura della ricerca e l'omissione di parti importanti sono fuorvianti.

Ci tengo a dire che l'associazione che rappresento, il Comitato per i diritti civili delle prostitute, nel 1993 è stata una delle tre fondatrici di Tampep in Europa. Il lavoro svolto sul campo in 25 Paesi europei insieme ai *sex worker* e per i *sex worker* è stato di carattere multidisciplinare e si è concluso con delle analisi e delle raccomandazioni elaborate e condivise con il *target* della ricerca che sono pubblicate e a disposizione sul sito di Tampep *network*. Chi ha saccheggiato i dati di Tampep per sottolineare la violenza che colpisce il mondo della prostituzione o del *sex work* ha

omesso di dire quanto incide la violenza istituzionale dovuta alle cattive leggi e ai pessimi regolamenti, e aggiungiamo anche il sistema persecutorio messo in atto da molte delle nostre municipalità, frutto di un'ossessione per il decoro e con l'intento di scoraggiare la domanda.

Un articolo apparso su «Rimini Today» riporta: 152 multe alle lavoratrici del sesso e solo 10 ai clienti. Ma cosa dovremmo credere? Che lo fanno per il benessere delle *sex worker*, oltre che per l'ordine pubblico?

Lascio ora la parola alla nostra avvocatessa, la dottoressa Giulia Crivellini, che spiegherà la questione in termini di giustizia e di diritto. Ricordo solo che in un ricorso recentemente presentato (e non è l'unico) il TAR del Lazio ci ha dato ragione.

CRIVELLINI. Signor Presidente, ringrazio tutti voi per questo mio piccolo approfondimento rispetto al quadro oggi esistente.

Se è vero che il nostro ordinamento in termini giuridici consente e ritiene lecita l'attività prostitutiva e ha un'attenzione particolare nel colpire la tratta, lo sfruttamento e tutte le attività che incidono rispetto alla consapevolezza e alla volontà della persona che si prostituisce, è altrettanto vero che la mancata attenzione verso la tutela dei diritti e della dignità delle persone coinvolte consente il proliferare – come diceva Maria Pia Cove – di una serie di regolamentazioni e di ordinanze che in questi anni stanno dimostrando tutto il loro fallimento.

Quello che si può affermare in base all'analisi delle pronunce giurisdizionali almeno degli ultimi dieci anni è che le politiche delle sanzioni amministrative e pecuniarie e dei divieti in ambito locale hanno sicuramente fallito, aggravando le condizioni di chi si prostituisce, siano esse persone che lo fanno volontariamente e consapevolmente, siano esse persone sotto costrizione.

Tra le novità legislative che negli ultimi anni hanno caratterizzato la disciplina dell'attività da parte degli enti locali e, nel dettaglio, quella dei Comuni, merita senz'altro un'attenzione particolare l'attribuzione ai sindaci della facoltà di emanare provvedimenti contingibili e urgenti (le cosiddette ordinanze sindacali *extra ordinem*) in materia di incolumità pubblica e di sicurezza urbana. Attraverso il potere regolamentare, ai sindaci e ai Comuni sono stati infatti forniti strumenti che, nelle intenzioni del legislatore, avrebbero dovuto offrire risposte immediate e celeri a esigenze e bisogni considerati urgenti e improcrastinabili per il governo della sicurezza delle comunità locali. Tuttavia, spesso e volentieri questi strumenti si sono rivelati un vero e proprio buco nell'acqua, soprattutto in relazione a quei provvedimenti che vorrebbero prevenire, contrastare e reprimere la prostituzione. Stiamo parlando in particolar modo delle ordinanze cosiddette antiprostituzione che in tante città abbiamo sentito essere state emanate, ordinanze che, per le finalità descritte di prevenzione e contrasto di questo fenomeno, contengono al loro interno dei divieti illogici e irrazionali, come ad esempio quello di tenere abbigliamenti succinti, indecorosi o indecenti, sino ad arrivare addirittura a vietare il sorriso allusivo. A questi provvedimenti seguono delle sanzioni pecuniarie assai pesanti per chiun-

que eserciti, per chiunque richieda prestazioni sessuali e addirittura per chiunque entri in contatto con queste persone, arrivando anche a minare l'attività delle unità di strada.

Da anni questi provvedimenti vengono completamente smontati in diritto dagli organi giurisdizionali che di volta in volta sono chiamati a pronunciarsi su non facili ricorsi di individui che spesso, come potrete immaginare, hanno anche una certa difficoltà a rivolgersi pubblicamente a un organo giurisdizionale.

La decisione più recente in questa direzione, che è proprio di pochissimi mesi fa e che sicuramente chiederemo che venga sottoposta alla vostra attenzione, è quella promossa da un'azione del comitato presieduto da Maria Pia Covre, unitamente all'Associazione radicale certi diritti; mi riferisco alla decisione del tribunale amministrativo per il Lazio (uno dei più importanti tribunali amministrativi d'Italia) che ha annullato un'ordinanza sindacale antiprostituzione del Comune di Tivoli. Si tratta della sentenza del TAR regionale per il Lazio (sezione seconda *bis*) n. 4175 del 2019, pubblicata il 28 marzo del 2019. Vorrei rimarcare alcuni passaggi, per cercare di inquadrare meglio la questione e far sì che il vostro lavoro di analisi e di indagine possa essere il più completo possibile. Secondo il TAR del Lazio (e anche secondo gli altri TAR che si sono espressi in questi anni) le condotte che vengono vietate e sanzionate sono anzitutto descritte con un insufficiente grado di determinatezza, come è reso evidente dal rilievo riconnesso spesso agli atteggiamenti e alle modalità comportamentali o addirittura all'abbigliamento e dunque, secondo i giudici, a condotte e profili che ineriscono alla sfera delle stesse modalità di espressione della personalità.

I divieti spesso vengono estesi su tutti i territori comunali, prescindendo dalle concrete esigenze locali di pericolosità, di minaccia o di ordine pubblico e non considerando, come spesso viene rimarcato dai tribunali amministrativi, che il nostro ordinamento non consente la repressione di per sé dell'esercizio dell'attività riguardante le prestazioni sessuali a pagamento.

Le ordinanze contingibili e urgenti costituiscono inoltre degli strumenti apprestati dal nostro ordinamento per fronteggiare situazioni del tutto imprevedute e di carattere eccezionale, quindi non certo dei fenomeni strutturali e radicati come quello che stiamo esaminando.

Infine, nel caso di specie, il collegio del TAR ha ritenuto fondate anche le deduzioni da me sollevate dirette a contestare le violazioni in merito ai principi di proporzionalità nell'utilizzo di questi strumenti, alla luce (cito testualmente) della «diretta incidenza su diritti e libertà individuali, con previsione di irrogazione di una sanzione pecuniaria in misura fissa e generalizzata che è suscettibile di dispiegare la propria portata afflittiva essenzialmente sulle vittime della catena criminale».

Emerge quindi in maniera chiara come questi strumenti di carattere amministrativo generalizzato, siano esse ordinanze o anche regolamenti di polizia urbana, risultano non solo illegittimi dal punto di vista giuridico, ma sono anche assolutamente dannosi, perché null'altro fanno che alimen-

tare l'insicurezza e la paura in chi si prostituisce, guardando il fenomeno complessivamente e nella sua complessità, quindi sia in chi esercita in maniera volontaria e consapevole, sia in chi invece è già vittima di tratta e di sfruttamento.

COVRE. Tampep ha dimostrato come il grado di autonomia delle persone prostitute e le condizioni alle quali i servizi sessuali vengono offerti influiscono direttamente sulla loro vulnerabilità e il loro benessere, ovviamente in modo molto negativo. In ambienti favorevoli, un o una *sex worker* può avere il controllo assoluto sui clienti, assicurandosi pratiche sessuali più sicure e l'uso del preservativo. In ambienti meno favorevoli, invece, i lavoratori e le lavoratrici non hanno la stessa autonomia, in particolare se controllati da terzi o esposti a repressione, retate di Polizia e abusi da parte delle Forze dell'ordine, se, quindi, ricattabili. Non è l'effettiva vendita dei servizi sessuali in quanto tale che determina i livelli di rischio ma il determinante sociale, cioè le condizioni di lavoro e altri fattori contestuali. Al riguardo, i contesti sociali, legali ed economici nei quali siamo inquadrati sono particolarmente importanti.

Nonostante le richieste di depenalizzazione, le leggi e le politiche relative al lavoro sessuale sono sempre più repressive e punitive in tutta Europa. Tampep ha documentato in diverse sue pubblicazioni gli impatti negativi delle leggi e dei regolamenti nazionali sui lavoratori del sesso. Il lavoro sessuale è raramente riconosciuto come lavoro dai Governi nazionali e dalla società in generale e l'arma più potente per negare alla prestazione sessuale lo *status* di lavoro è lo stigma. La realtà invece è che al posto di responsabilizzazione e sostegno all'autodeterminazione e all'autonomia per le prostitute e di un miglioramento delle loro condizioni di lavoro e di vita, i responsabili politici stanno sviluppando e attuando nuove misure che minano i diritti umani e la dignità delle prostitute. Vi sono chiari collegamenti tra questa tendenza repressiva e l'attuale dibattito sulla tratta. I gruppi antiprostituzione utilizzano la retorica antitratta per porre fine alla prostituzione. La *lobby* antimigrazione utilizza il discorso antitratta per aumentare le restrizioni all'immigrazione. Le voci delle prostitute vengono spesso ignorate e utilizzate in modo improprio dai responsabili politici e dai *mass media*. In questo contesto di invisibilità e isolamento, le prostitute migranti sono particolarmente colpite da misure repressive e dalla crescente xenofobia.

La criminalizzazione del lavoro sessuale delle prostitute e dei loro clienti è comunemente accompagnata da leggi antimigrazione che hanno lo scopo di arrestare ed espellere con la forza migranti privi di documenti. Di conseguenza, le prostitute migranti finiscono nel sommerso, in ambienti di lavoro più nascosti per evitare persecuzione e rischi di espulsione. Questa tendenza aggrava la vulnerabilità delle prostitute soggette alla tratta di esseri umani e riduce la loro capacità di accedere al supporto, ai servizi sanitari, nonché alla giustizia e ai diritti.

Chi mi ha preceduto ha raccontato che negli anni passati molti clienti hanno accompagnato le donne presso i servizi di accoglienza per liberarle

dal *racket* e dal debito contratto con gli sfruttatori, ma il cliente salvatore oggi è sempre meno presente, come mi sembra abbia affermato anche Andrea Mornioli della cooperativa Dedalus. I dati relativi a questo tipo di rapporto tra prostituta e cliente sono in calo perché se il cliente è criminalizzato non si esporrà mai e, quindi, non rischierà più, mettendoci la faccia, per aiutare una donna che così verrà semplicemente scaricata dalla macchina.

Il modello svedese di regolamentazione della prostituzione criminalizza il pagamento dei servizi sessuali. Questo implica che i *sex worker* possono essere salvati solo quando avrà fine la richiesta di tali servizi. Paesi come la Svezia, l'Irlanda del Nord e la Norvegia hanno adottato questo modello che i *mass media* riportano come esempio positivo; le organizzazioni femministe – non tutte naturalmente – lo promuovono; i *sex worker*, invece, ritengono che il modello svedese metta a rischio le loro vite e violi i loro diritti.

Il modello svedese viene però a volte criticato con esempi concreti, ma raramente i media diffondono queste critiche. Il documento che lascerò agli atti della Commissione riporta alcuni di questi esempi concreti e illustra anche cosa prevede la legge svedese. In genere, una persona che ottiene rapporti sessuali occasionali in cambio di denaro viene condannata al pagamento di una multa o alla reclusione per un massimo di sei mesi; sono punibili anche i tentativi di acquistare un servizio sessuale occasionale.

Vorrei però illustrarvi anche l'impatto di questa normativa. Il monitoraggio viene effettuato dal Consiglio nazionale della sanità e della prevenzione sociale che, essendo sovvenzionato dal Governo al fine di riabilitare le prostitute, non è un organo neutrale. Gli altri dati ufficiali del 2014, che riguardano sia i clienti che le prostitute, sono poi contraddittori con la valutazione degli effetti della normativa fatta da questo ente. La legislazione specifica che ha criminalizzato ogni forma di tratta di esseri umani è entrata in vigore solo nel 2004. Secondo il rapporto di ICRSE, il Comitato internazionale per i diritti dei *sex worker*, pubblicato il 13 settembre 2019, le prostitute migranti e, in particolare, le donne di colore sopportano il peso maggiore di violenza sponsorizzata dallo Stato: si stima che in Svezia il 70-80 per cento della popolazione di *sex worker* sia costituita da cittadini non svedesi; il 47 per cento di questi ultimi, in caso di contatto con la polizia, ha un'alta probabilità di essere espulso verso il Paese d'origine o il Paese che li ha accolti con un permesso (quindi, anche l'Italia), in quanto la legge non riconosce come legittimo il lavoro sessuale. In pratica la Svezia non criminalizza solo l'acquisto di sesso ma di fatto anche la vendita, sebbene non lo dica apertamente.

La propaganda governativa dà dei risultati e, quindi, secondo il Governo svedese fino al 2010 sono stati arrestati 3.249 uomini; un numero assai maggiore è stato dissuaso dall'intervento diretto o indiretto della polizia prima di avere un contatto con la prostituta. Pertanto, secondo il Governo svedese la normativa ha un impatto diretto sul comportamento degli uomini svedesi: il numero di uomini che hanno pagato o scambiato merci,

regali a fini di prostituzione è diminuito dal 13,6 per cento nel 1996 al 7,8 per cento nel 2008. Ad ogni modo, come nella maggior parte dei Paesi dell'Unione europea, l'offerta di servizi sessuali avviene in gran parte su Internet ed è spesso organizzata al di fuori della Svezia. Tuttavia, la polizia afferma di controllare i siti *web* a tappeto, sostenendo che se i clienti riescono a trovare queste donne, anche le forze dell'ordine possono fare altrettanto: c'è una sorta di caccia alla lavoratrice; comunque, mancano i dati relativi ai clienti perseguitati per contatti via Internet, così come mancano anche i dati relativi ai clienti stranieri che usufruiscono dei servizi sessuali, in quanto si fa sempre e solo riferimento agli uomini svedesi.

La maggior parte delle condanne ai sensi della legislazione vigente è ottenuta utilizzando le confessioni e le prove raccolte *in loco*, ma anche attraverso le indagini ricorrenti su Internet. Alcuni uomini si dichiarano colpevoli per evitare che i loro *partner* o mogli scoprano che hanno tentato di acquistare una prestazione sessuale o sono stati colti in flagrante. Secondo la logica delle autorità svedesi, quindi, se la legge fa in modo che gli uomini si astengano dal comprare prestazioni sessuali e che un minor numero di donne entri nel giro della prostituzione, questo è il vero successo che combatte la tratta di esseri umani e le reti criminali.

In Svezia sono anche stati istituiti tre centri di consulenza per la rieducazione dei clienti condannati, ma mancano dati relativi agli effetti di questa terapia di recupero.

Nel suo rapporto ufficiale il Governo svedese aggiunge anche che le leggi non sono varate al solo scopo di mandare le persone in prigione o di multarle: le leggi sono varate perché si vuole che la gente si astenga da certi atti dannosi per la società.

La legislazione che proibisce l'acquisto di un servizio sessuale è nata come tassello di una serie di misure di prevenzione volte specificamente alla protezione delle donne vulnerabili e delle ragazze (ma anche di uomini e ragazzi) da gravi atti di violenza sessuale, nonché per creare una società in cui quella della prostituzione si trasformi in una cultura in cui siano protetti i diritti di tutte le donne e di tutte le ragazze.

Vorrei chiarire che in Svezia la legge sulla prostituzione è stata creata nell'ambito delle politiche di pari opportunità (non quindi sotto un profilo penale e della gestione della prostituzione) da un Parlamento che in quel momento era rappresentato per oltre il 60 per cento da donne. Vi è stata quindi l'ampia volontà di affermare una forma di femminismo per la promozione della donna che però cozza violentemente contro l'autodeterminazione di molte che invece vorrebbero fare questo lavoro.

Ad ogni modo, è diminuita la prostituzione? Nel dicembre 2013 il Governo svedese ha commissionato all'Istituto coordinatore nazionale della politica contro la prostituzione e la tratta (organo semigovernativo) il compito di misurare il volume e le forme di prostituzione per valutare l'impatto della legge. I risultati sono sorprendenti e questo è letteralmente quello che dice l'organo ufficiale: si riconosce il fatto che è impossibile rilevare dati di riduzione perché la prostituzione è soprattutto nascosta e

clandestina, il che significa che non si conoscono le dimensioni della popolazione né dei soggetti coinvolti. Inoltre, la mancanza di una differenziazione tra prostituzione e tratta rende difficile il raffronto fra i due fenomeni all'interno del Paese e dei dati raccolti nel corso del tempo (questo fino al 2013). Nonostante ciò, visti i dati disponibili nel Paese, riguardo al volume e alla tendenza della prostituzione si conclude con le seguenti risultanze. Con riferimento all'indagine sulla popolazione maggiore di diciotto anni, nel 2014 la percentuale di individui che hanno acquistato e venduto servizi sessuali in Svezia è relativamente costante nel tempo. Circa il 7,5 per cento degli uomini svedesi tra i diciotto e i sessantacinque anni di età ha acquistato servizi sessuali ad un certo punto della propria vita (si tratta di una cifra non proprio bassa che, dato il sistema punitivo, sicuramente può moltiplicarsi). In quest'ultimo studio di popolazione condotto nel 2014 lo 0,7 per cento della popolazione maschile ha dichiarato di aver venduto servizi sessuali durante la propria vita. Il fatto che non ci siano dati su donne che hanno venduto servizi sessuali è giustificato dalla circostanza che esse per la grande maggioranza sono non svedesi che vivono temporaneamente in Svezia, perché hanno una grande mobilità. Naturalmente non si dice che nel fine settimana c'è un grande flusso di turismo sessuale verso i Paesi baltici.

Secondo le stime effettuate dalle unità di prostituzione di Mikamottagningarna, Stoccolma, Göteborg e Malmö, nel 2014 le donne impegnate nella prostituzione di strada erano circa 200-250. Quindi, la prostituzione di strada sembrerebbe essersi ridotta di oltre la metà rispetto al 1995, quando la stima era di 650 donne. È da notare che al momento la riduzione della prostituzione di strada è in realtà assai più decisa nei Paesi europei che non criminalizzano il cliente, perché c'è una tendenza a rientrare nell'*indoor*.

Lo studio dice però anche che la riduzione della prostituzione di strada deve essere intesa in relazione agli sviluppi digitali e tecnologici che si sono verificati durante gli ultimi quindici anni: viene segnalato, infatti, l'aumento della prostituzione via Internet. Due mappature degli annunci Internet effettuate nell'ambito di questo monitoraggio mostrano che la rete gioca un ruolo centrale nella prostituzione in Svezia: il numero di annunci di *escort* destinati agli uomini che comprano prestazioni sessuali da donne è aumentato notevolmente nel corso degli ultimi otto anni (da 304 a 6.965 annunci); il numero di annunci di *escort* destinato alla comunità LGBT – che consiste quasi esclusivamente di uomini che acquistano servizi sessuali da parte di uomini – è aumentato da 190 a 702 in circa quattro anni. Anche se il numero degli annunci non corrisponde esattamente al numero reale delle persone – chi conosce il funzionamento del sistema sa bene quanto sia complicato – si conclude comunque che l'accesso e i flussi di informazione sui servizi sessuali in Internet sono notevolmente aumentati.

Quanto alla nazionalità, la maggior parte delle persone operanti nella prostituzione è straniera: l'80 per cento degli annunci di *escort* appartiene a cittadini non svedesi e, sempre secondo la suddetta associazione di Mi-

kamottagningarna, Stoccolma, Göteborg e Malmö, la maggior parte delle donne che esercitano la prostituzione di strada è migrante e principalmente si tratta di rumene e nigeriane, come accade anche in molti altri Paesi d'Europa. Nel caso degli annunci su Internet, è più difficile interpretare i dettagli sulle nazionalità indicate negli annunci di *escort*, ma questo ci risulta difficile anche in Italia. Si registra anche una popolazione di thailandesi e orientali in generale.

In conclusione, non ci sono prove che la prostituzione sia diminuita; solo quella di strada lo è, secondo un *trend* europeo generalizzato che si registra anche nei Paesi in cui il modello svedese non viene applicato, come ha già sostenuto in questa sede il dottor Morniroli della cooperativa sociale Dedalus fornendo i dati delle unità di strada in Italia.

Vorrei ora illustrare la situazione in Francia. Le lavoratrici del sesso di Strass (Syndicat du travail sexuel), un sindacato che raccoglie le denunce delle colleghe, riportano che dall'entrata in vigore della legge anti-prostituzione varata da poco in Francia le lavoratrici e i lavoratori del sesso sono nella precarietà e in pericolo, poiché questa normativa ha degradato le loro condizioni di lavoro e di vita; molti sono costretti ad una maggiore mobilità e ad assumere maggiori rischi per la loro sicurezza e la loro salute, mentre i guadagni sono diminuiti e i rapporti sulle aggressioni sono più numerosi; i controlli e le intimidazioni di polizia sono più frequenti, come pure i casi di deportazione per le lavoratrici senza permesso di soggiorno. Le lavoratrici del sesso cinesi a Parigi, sotto la guida di Médecins du monde, hanno chiesto tutte di usare la Prep (la profilassi pre-esposizione volta a ridurre il rischio di contrarre l'HIV) perché riportano di non essere più in grado in queste condizioni di mercato di negoziare con il cliente l'uso del preservativo. Il fondo destinato all'uscita dalla prostituzione non è ancora disponibile, anche se la legge aveva tanto propagandato l'aiuto a chi voleva sottrarsi a questo lavoro per svolgerne un altro. I servizi sociali come il Movement du Nid sono diventati più aggressivi nell'esercitare una pressione quasi poliziesca sulle lavoratrici del sesso per una loro reintegrazione sociale. La situazione delle migranti è tragica e la prostituzione nascosta è chiaramente aumentata. In precedenza vigeva la legge Sarkozy, più o meno equivalente al nostro decreto Maroni, poi il reato di adescamento in pubblico è stato sostituito da normative comunali, da condanne per il lavoro nascosto e in nero, dai controlli sui permessi di soggiorno e da maggiori detenzioni nei centri di identificazione ed espulsione.

In ordine al programma francese di uscita dalla prostituzione denominato Exit, gli appartenenti a Strass riferiscono che le prostitute e le organizzazioni hanno osservato che in alcune commissioni i criteri di accesso e di ammissibilità a un programma di uscita dal *sex work* si sono moltiplicati: i candidati non devono essere soggetti a un ordine di espulsione, non devono chiedere asilo in Francia o in altri Paesi europei, devono fornire un certificato di nascita, devono provare di avere un alloggio, devono presentare la situazione o lo stato di salute, devono essere competenti nella lingua francese, e via dicendo. In alcune regioni ai richiedenti è stato per-

sino chiesto di dimostrare di avere presentato una denuncia per sfruttamento. Ulteriori contraddizioni includono il fatto che alcune commissioni hanno accettato le domande da persone che hanno già smesso di esercitare il *sex work* da diversi anni.

L'analisi mostra quindi che la maggior parte dei lavoratori del sesso che cambiano carriera e trovano un altro impiego lo fa con i propri mezzi o con il supporto di organizzazioni alle quali si era rivolta, senza necessariamente passare attraverso il programma Exit, che non funziona. L'immediato vantaggio di cambiare lavoro in modo autonomo o di chiedere supporto al di fuori del programma è che le persone non devono rompere improvvisamente con la vita precedente. Il programma di uscita Exit, invece, richiede loro di farlo, così come imposto anche dalla nostra legislazione antitrattra, in particolare dall'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione. Nel caso delle lavoratrici non trafficate questa rottura precipitosa, senza che abbiano mezzi sufficienti per provvedere ai bisogni primari, significa scegliere tra la disponibilità a trovare un altro lavoro e la necessità di guadagnare un reddito di sussistenza. Non si può fare dall'oggi al domani.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei fare presente che il Servizio studi ha elaborato uno studio comparatistico che analizza come è stato trattato il fenomeno della prostituzione nei vari sistemi e ordinamenti legislativi.

COVRE. Nella relazione che vi ho consegnato c'è anche una parte relativa all'Irlanda del Nord che è l'unico Paese che, a distanza di due anni dall'applicazione del modello svedese, ha commissionato ad una università uno studio comparativo in materia. Si tratta di uno studio serio che potete anche consultare.

Concludendo rapidamente, se tutte le richieste dei lavoratori del sesso potessero essere sintetizzate in una parola, questa parola sarebbe «depenalizzazione». I governi progressisti della Nuova Zelanda e del Nuovo Galles del Sud in Australia hanno adottato un modello di depenalizzazione al fine di migliorare la situazione delle prostitute, modello che è stato valutato positivamente dal collettivo delle prostitute neozelandesi in quanto ha comportato una significativa riduzione della vulnerabilità delle prostitute e una maggiore tutela dei diritti umani, pur evidenziando alcuni aspetti che possono ancora essere migliorati.

La depenalizzazione è intesa come la rimozione di tutte le leggi e i regolamenti punitivi relativi al lavoro sessuale ed è un modo per garantire che i governi tutelino i diritti umani delle prostitute. La depenalizzazione è estesa anche ai terzi che operano nel settore del sesso: ad esempio, chi affitta un appartamento o la camera di un *motel* spesso finisce in carcere senza essere necessariamente uno sfruttatore o un trafficante.

In questo momento storico in cui il lavoro sessuale non garantisce a tutti e a tutte un reddito adeguato, dato l'alto numero di lavoratori nel settore che determina l'abbassamento del potere contrattuale, molte persone

vorrebbero svolgere anche un'altra attività oltre a quella sessuale. Ma date le condizioni socioeconomiche e la difficoltà nel trovare un lavoro, nel nostro Paese oggi c'è un sentimento di rassegnazione. Quindi ben vengano investimenti sociali di tipo economico per ridurre la povertà: i lavoratori sessuali si sentirebbero meno vulnerabili ed esposti ad abusi causati dal bisogno.

Un'osservazione generale è che i lavoratori del sesso, *outdoor e indoor*, si trovano in una situazione di vulnerabilità, sia nella vita privata sia nella vita professionale, e sono spesso esposti a violazioni dei diritti umani fondamentali; questa esposizione aumenta poi per i migranti. Ricordo a tale proposito quanto esposto pochi giorni fa dalla relatrice speciale dell'ONU sulla tratta di esseri umani Maria Grazia Giammarinaro che ha chiesto di modificare i due decreti sicurezza voluti dal ministro Salvini: le limitazioni imposte da tali interventi legislativi anche alle vittime di tratta e le restrizioni alla concessione del permesso di soggiorno per ragioni umanitarie sono un fatto molto grave per l'intera rete di assistenza contro la tratta.

In conclusione, le leggi e le politiche nazionali possono svolgere un ruolo chiave nella lotta alla violenza, nella riduzione della vulnerabilità e nella garanzia dell'accesso universale ai diritti alla giustizia per le prostitute e per le donne trafficate. Occorre quindi decriminalizzare il lavoro sessuale per garantire condizioni migliori. Queste posizioni politiche sono supportate anche da diverse agenzie delle Nazioni Unite (UNFPA, UNAIDS e UNDP, tre enti che lavorano in modo pregevole per il sostegno delle donne nel mondo) ma sono state messe in discussione dalle *lobby* abolizioniste.

A sostenere questa posizione vi sono poi organizzazioni per i diritti umani come Human Rights Watch e Amnesty International, ma anche reti antitratta come GAATW (Global alliance against traffic in women) e La Strada International, che in Europa è uno dei più noti *network*. Ricordo che, a seguito di una vasta ricerca internazionale sugli effetti della criminalizzazione del fenomeno della prostituzione, Amnesty International ha elaborato un documento politico – esposto in occasione della sua assemblea annuale – in cui l'organizzazione ha assunto una posizione chiara proponendo la depenalizzazione del lavoro sessuale.

Nella mia relazione troverete anche molti *link* a documenti di vario tipo; in particolare, vi suggerisco di consultare quello sull'Irlanda.

Sono disponibile a rispondere a eventuali domande.

UNTERBERGER (*Aut (SVP-PATT, UV)*). Mi scusi, signora Covre, lei afferma che la richiesta delle prostitute è una generale depenalizzazione, ma per l'ordinamento italiano la prostituzione è lecita mentre è vietato solo lo sfruttamento della prostituzione. Chiedere pertanto la depenalizzazione dello sfruttamento mi sembra una contraddizione: infatti, questo reato è stato introdotto nel codice penale proprio a tutela delle prostitute al fine di evitare che qualcuno possa sottrarre una fetta importante del gua-

dagno che spetta solamente a loro. Mi meraviglio che vogliate la depenalizzazione dello sfruttamento della prostituzione.

BRESSA (*Aut (SVP-PATT, UV)*). Vorrei solo un chiarimento. Che tipo di depenalizzazione è stata applicata in Nuova Zelanda e nel Nuovo Galles del Sud in Australia? Quale reato nello specifico è stato depenalizzato?

COVRE. Rispondo velocemente, poi nel documento potete trovare maggiori dettagli.

In realtà non si richiede la depenalizzazione o decriminalizzazione – a seconda di come vogliamo definirla – per il reato di sfruttamento; in quasi quarant’anni di attività l’associazione ha sempre chiesto la depenalizzazione del reato di favoreggiamento, perché viene applicato in modo indiscriminato. Già negli anni Settanta in Francia le prostitute occupavano le chiese in segno di protesta contro il reato di favoreggiamento e adescamento. In Italia il reato di adescamento in pubblico non è più un reato penale perché è stato derubricato a reato amministrativo, ma è rimasto il reato di favoreggiamento. Chiaramente se il favoreggiamento è finalizzato allo sfruttamento, alla tratta e a crimini contro la persona va punito; se una ragazza è vittima di tratta e qualcuno le predispone il calendario e l’agenda dei clienti, in quel caso siamo dinanzi a un favoreggiatore che sfrutta quella persona e che per questo deve essere perseguito. Il problema è che punendo il favoreggiamento si colpisce tutto ciò che sta attorno a chi lavora nel mercato del sesso: ad esempio, non è facile prendere in affitto un appartamento perché quasi sempre i proprietari o le agenzie intermedie vengono denunciati. Allora accade che qualcuno affitti gli appartamenti a prezzi esageratamente alti, cosa che non accadrebbe se non si corresse il rischio di essere denunciati per favoreggiamento. Ma soprattutto non dovremmo essere ricattate se, ad esempio, chiediamo un appartamento in cui lavorare; una persona che lavora, da sola o insieme a un’altra ragazza (per tutelarsi e non rimanere isolata), non dovrebbe essere denunciata. Quante donne *transgender* sono state denunciate per favoreggiamento l’una nei confronti dell’altra? Questa è la depenalizzazione che chiediamo. Non ci siamo mai sognate, in nessuna delle nostre proposte, di chiedere di ridimensionare la gravità dello sfruttamento: lo sfruttamento è sfruttamento, da chiunque sia perpetrato.

Metto invece in discussione la volontà di incidere sulla vita personale, ad esempio presumendo il reato di sfruttamento quando un compagno vive dei proventi della lavoratrice. Questo non viene contestato quando un marito vive dei proventi della moglie che fa la domestica, la parlamentare o altro ancora. Nessuno mette in discussione quello che avviene all’interno di una coppia e gli accordi che possono essere stabiliti. Noi, quindi, non chiediamo nulla di straordinario. La criminalizzazione sistematica come quella esercitata dalla legge che punisce i clienti ricade comunque gravemente e pesantemente sulle persone che si prostituiscono.

Sono stupita, perché i primi ricorsi che abbiamo presentato al TAR contro le ordinanze comunali risalgono al 2008, a causa dello strapotere che all'epoca fu concesso ai sindaci dal ministro dell'interno Maroni; presentammo ricorsi qui a Roma contro l'ordinanza dell'allora sindaco Alemanno e non andò bene; il TAR del Veneto, invece, stabilì l'incostituzionalità di un'ordinanza del Comune di Verona.

Questo è un sistema che in qualche modo ci criminalizza. Se la prostituzione è lecita, perché devo prendere multe? Non c'è un sistema chiaro che stabilisca le zone in cui l'esercizio è tollerato. In passato a Venezia fu presentato un progetto che individuava i luoghi più adatti, al fine di non impattare troppo su alcuni quartieri della città; ci abbiamo lavorato, insieme alla municipalità. È fattibile. Vogliamo contenere l'impatto nelle strade? Si può fare, ma non criminalizzando sistematicamente, sanzionando e multando. In Francia, al tempo del decreto Sarkozy, se le prostitute non pagavano le multe, perché non avevano 1.000, 2.000 o 3.000 euro, finivano in carcere (e in quegli anni è successo a moltissime di loro) e poi, in ogni caso, una volta fuori dovevano comunque continuare a fare il loro lavoro, anche per pagare le multe e non finire nuovamente in galera. È un circolo vizioso.

In Nuova Zelanda la prostituzione era totalmente proibita. Una decina di anni fa hanno cominciato ad elaborare una normativa alla quale hanno lavorato tutti. È una legge impegnativa – credo che l'avvocato Crivellini la conosca bene – e la si può trovare anche tradotta nella nostra lingua. Noi, insieme all'Associazione radicale certi diritti, abbiamo provato a lavorare su una proposta di depenalizzazione sul modello neozelandese, anche se il loro sistema giuridico è diverso. È una proposta che non vuole liberalizzare lo sfruttamento, che non vuole che tutto sia lecito, ma vuole consentire alle persone capaci di decidere autonomamente (quindi maggiorenni e autodeterminate) di svolgere nella quotidianità il loro lavoro (che può essere provvisorio, temporaneo, o può anche durare tutti gli anni di gioventù), con la possibilità di essere garantite e tutelate, come accade per qualsiasi altro lavoro. Questo non significa necessariamente che si debba regolarlo alla maniera austriaca o tedesca, ma significa offrire a queste persone la possibilità di essere impresarie di se stesse denunciando tutti i casi di sfruttamento o di abuso.

Sulla questione del dire sì o no, peraltro – che è molto discussa e che rientra nel consenso a un rapporto sessuale e che in Italia attiene anche alla discussione sulla violenza di genere – la legge neozelandese è molto chiara: se in qualsiasi momento della prestazione la lavoratrice dice di non voler fare qualcosa o di voler interrompere, l'*agreement* con il cliente termina lì, altrimenti quel comportamento è denunciabile. Questo significa dare tutela e potere. Una persona può decidere di fare questo lavoro e lo fa sulla base di un contratto verbale con il suo cliente; la decisione riguarda solo loro due. Se a un certo punto le richieste avanzate sono altre o sono più numerose di quanto stabilito, si può e si deve interrompere; se il cliente approfitta e abusa, lo si porta in tribunale e la prostituta viene risarcita per il danno subito. È un aspetto importante.

MANTOVANI (M5S). Vorrei sapere dalla nostra ospite, che ringrazio per la relazione, quante persone hanno dato vita al Comitato per i diritti civili delle prostitute e quante persone si rivolgono alla loro associazione per chiedere aiuto o assistenza.

COVRE. Il Comitato ha una storia lunga: quando l'abbiamo fondato eravamo una decina di lavoratrici. Attualmente il nostro gruppo conta circa 50 iscritti.

Da sempre, cioè dal 1983, abbiamo la buona tradizione di non imporre alle *sex worker* l'iscrizione al nostro Comitato e di mettere il loro nome sui nostri registri, non solo perché tuteliamo la *privacy* ma anche perché lo stigma nei confronti delle persone che fanno questo lavoro è forte. Le prostitute hanno molta paura che si scriva il loro nome e cognome in qualche registro perché temono di trovarsi esposte. E questa paura risale a quando vigevano vecchie norme, quando una registrazione era obbligatoria. Perché le prostitute sono così ostili ad una regolamentazione che preveda una registrazione? Perché non vogliono essere identificate e conseguentemente marchiate.

Per dare l'idea del volume del lavoro che svolgiamo con il Comitato posso dire che in questi anni, da quando gestiamo lo sportello antitratta e gli appartamenti di accoglienza delle donne vittime di tratta (attualmente ne abbiamo quattro), abbiamo assistito più di 250 persone che hanno aderito al nostro progetto e hanno seguito e completato un programma di integrazione. A Trieste abbiamo un *front desk* proprio sulla strada, al quale può rivolgersi chiunque; poi abbiamo un ufficio più strutturato dove ci sono anche dei locali per fare riunioni, corsi di italiano e altre attività di supporto. Nel 2004 il Comitato è diventato una ONLUS e recentemente abbiamo modificato lo statuto per diventare un ente del terzo settore.

VONO (IV-PSI). È apprezzabilissimo il lavoro di questa associazione, però forse ho sentito parlare impropriamente di lavoro e di contratto di lavoro. Come è regolamentato dallo Stato italiano questo contratto tra lavoratrice e cliente di cui la signora Covre ha parlato?

COVRE. Purtroppo non è regolamentato e non è neanche tutelato dallo Stato italiano, mentre in altri Paesi, come nel caso della Nuova Zelanda, il rapporto si basa su un *agreement*. Parlo comunque di prostitute autodeterminate, ma in realtà questo dovrebbe valere anche per quelle costrette, perché quando si scende a lavorare in strada o viene un cliente, in genere si stipula un contratto verbale che naturalmente non è un contratto sottoscritto dal notaio: il cliente chiede cosa io possa fare e io dico quanto voglio per quello che posso fare. È un *agreement*, quello che gli inglesi, gli anglosassoni, con il loro ordinamento, tutelerebbero anche senza nessuna legge scritta. Purtroppo in Italia non c'è tutela: se dovessi contestare che un cliente che si dichiara insoddisfatto non mi ha pagato la prestazione a seguito di un contratto verbale, non verrei minimamente presa in considerazione. Non esiste alcuna tutela. In Italia si è verificato un

solo caso in cui è stata riconosciuta la legittimità di un compenso, e guarda caso ha riguardato una donna migrante, che forse non aveva neanche i documenti in regola. È accaduto in Calabria: una ragazza ha ottenuto da un cliente 100 euro per la prestazione ma questo, non essendo soddisfatto, ha chiesto i soldi indietro. La ragazza non glieli ha restituiti e così il cliente ha cominciato a tormentarla; lei, a quel punto, forse tramite una associazione, si è rivolta al tribunale provando che questa persona continuava a chiederle la restituzione dei soldi. Il giudice ha quindi stabilito che il cliente non poteva pretendere la restituzione perché il pagamento di quei soldi era comunque frutto di un servizio che la donna aveva prestato. Credo che in Italia questa sentenza sia unica nel suo genere.

VONO (IV-PSI). Voi sareste quindi favorevoli a legalizzare la vostra professione?

COVRE. Io non sono un tecnico, né un avvocato, però vorrei precisare che il lavoro sessuale è già legale. Il problema è che altre leggi e altri paletti lo riducono a una situazione di illegalità. Di fatto, il contratto che io stipulo col cliente non ha alcun valore di legge perché il servizio che offro non è riconosciuto come lavoro, anche se però posso esercitarlo perché rientra nella categoria dei rapporti e delle relazioni fra persone.

Ricordate quando non esisteva il contratto di unione civile fra coppie non sposate? Ai conviventi non sposati, che però vivevano come se lo fossero, non era riconosciuto nessuno dei diritti garantiti invece alle coppie sposate. Per la prostituzione accade un po' la stessa cosa: è legale di per sé ma accade, ad esempio, che un'assicurazione non rimborsa nel caso di infortunio, non tiene conto del mancato guadagno e paga come se avesse a che fare con una casalinga, quindi con un soggetto che non lavora. Vi pare giusto? A me no; infatti, io ho un certo tipo di assicurazione perché il mio lavoro è diverso da quello di una casalinga.

Pertanto, alcuni aspetti potrebbero essere garantiti semplicemente eliminando una serie di limiti e riconoscendo che chi svolge questa professione è un professionista che può gestirla in proprio. Fra l'altro, l'Agenzia delle entrate sta inviando alle colleghe le cartelle con le quali richiede il pagamento delle tasse. La discussione sulle tasse sarebbe lunga. Dico solo che in origine la legge Merlin aveva stabilito che lo Stato non avrebbe dovuto chiedere soldi alle prostitute perché si sarebbe trattato di sfruttamento. Poi, tempo fa è stata approvata una piccola norma secondo la quale si devono pagare le tasse anche sui proventi derivanti da attività non lecite. A questo punto dovremmo chiederci: la prostituzione è lecita o non è lecita?

PRESIDENTE. Mi permetto solo di aggiungere che parte di questo ragionamento è stata superata da una sentenza della Corte costituzionale il cui senso, chiaro, è che l'aspetto economico incide sulla libertà di autodeterminazione che, comunque, è tutelata dalla Costituzione ma non può arrivare a compromettere la dignità dell'individuo. Questa sentenza, ri-

chiamandosi ad altre disposizioni relative alla libertà di iniziativa economica, comunque tutelata, ribadisce che tale libertà non può essere così estesa da incidere e superare la dignità dell'individuo e la sua capacità di autodeterminarsi.

UNTERBERGER (*Aut (SVP-PATT, UV)*). Signor Presidente, vorrei chiarire solo un aspetto: la prostituzione è lecita ma nel nostro ordinamento è nullo il contratto tra la prostituta e il cliente perché è contrario al buon costume. Questa è la problematica. Se però il servizio viene eseguito, non si può richiedere la restituzione del denaro perché è intercorsa un'obbligazione naturale. Questo è il quadro giuridico.

Ad ogni modo, vorrei chiedervi se siete favorevoli all'idea di riaprire le case chiuse, i bordelli (o in qualsiasi altro modo vogliamo chiamarli), nonostante questa sia legata al divieto, molto restrittivo, del favoreggiamento e dello sfruttamento della prostituzione.

LIZZERI. Signor Presidente, intervengo da persona che si è prostituita per tanti anni e che ha fatto in tempo a iniziare e a smettere.

Si parlava di una legge già quarant'anni fa. È passato tutto questo tempo ma la legge ancora non è stata varata.

Capisco che l'argomento è assai spinoso, ma faccio presente che le persone che si prostituiscono e che lo fanno perché lo hanno deciso autonomamente rappresentano la maggioranza. Certe associazioni e certe categorie di persone vorrebbero far credere il contrario, e cioè che coloro che si prostituiscono sono povere derelitte costrette sul marciapiede a forza e a botte, ma non è così. Indubbiamente quella componente esiste, ma non è quella maggioritaria.

In Italia la maggior parte delle persone che decidono di prostituirsi lo decide autonomamente. Peraltro, nei periodi di crisi economica come questo che stiamo vivendo il numero di persone che decide di prostituirsi cresce in maniera esponenziale: lo testimonia l'episodio delle ragazzine dei Parioli che sono la punta dell'*iceberg* perché come loro ce ne sono a migliaia in tutta Italia.

La persona che si prostituisce deve essere considerata come persona che autonomamente decide di esercitare questa professione traendo lucro dal proprio corpo. Lo Stato deve agevolarla in tutti i modi, senza perseguitarla e criminalizzarla. Invece la visione della sessualità è influenzata dallo stigma cattolico. Questi sono i grossi danni del cattolicesimo che considera immorale, illecito, sporco, indegno vendere il proprio corpo. Alla fin fine, però, la vita è prostituzione. Anche la casalinga rappresenta, di fatto, un'altra forma di prostituzione.

Per quanto riguarda la riapertura delle case chiuse, personalmente non sono d'accordo con questa soluzione che, a mio avviso, sarebbe un tornare all'antico, ad una forma di coercizione e di segregazione, sarebbe un modo per controllare le persone, mentre la prostituzione, di fatto, è anarchia.

Io porto quindi la voce di tutte le persone che vivono dignitosamente di prostituzione e che possono farlo senza essere ingabbiate in strutture.

COVRE. Noi non abbiamo mai approvato l'idea che la prostituzione venga regolamentata sui modelli austriaco, tedesco o quant'altro. Sono infatti fermamente convinta della necessità di garantire l'emancipazione e l'autodeterminazione delle donne e della loro capacità di autogestirsi.

Se volessimo proprio esagerare, sarei favorevole al riconoscimento della prostituzione come una libera professione. Chi vuole praticarla si registra all'Agenzia delle entrate, diventa contribuente (qualcuno parla anche di apertura di partite IVA, anche se io non penso che si debba arrivare a tanto) e viene riconosciuto come un lavoratore come qualsiasi altro, un lavoratore che quindi deve essere tutelato.

Per quanto riguarda gli aspetti organizzativi, ognuno dovrebbe essere libero di fare come vuole: saranno le stesse donne emancipate, gli uomini, le *transgender* a decidere come organizzarsi in assenza di un sistema punitivo.

Sono anche favorevole a non eliminare la prostituzione di strada perché – parlando di sommerso – criminalizzando questa forma di prostituzione diventerebbe impossibile raggiungere chi è vittima di un sistema criminale. Sono sempre troppo poche le donne che entrano nei programmi di accoglienza perché gli ostacoli sono molti. La criminalizzazione della prostituzione di strada sarebbe un ulteriore ostacolo, una barriera in più. Sarei, quindi, cauta sull'idea di eliminare questa forma.

D'altronde, la prostituzione è un fenomeno che si autoregola in una situazione di mercato libero; quindi, se anche non facessimo assolutamente nulla, si vedrebbe comunque un cambiamento. Fra dieci anni non avremo più le prostitute per strada perché tutto sarà totalmente trasferito su Internet, con problematiche diverse. Vi invito a leggere le relazioni delle associazioni americane e le loro osservazioni in merito alla criminalizzazione dei siti *web*, della pornografia e di quant'altro da parte delle autorità degli Stati Uniti. È un disastro, ma la prostituzione negli Stati Uniti è già un altro universo. Qui oggi stiamo parlando del vecchio mondo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo.

I documenti consegnati nel corso della seduta saranno resi disponibili per la pubblica consultazione sulla pagina *web* della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11,05.

